

Ruby e l'arte della discarica

L'artista americano trasforma il sogno dei consumi in incubo

Una doppia retrospettiva al Museo del Corso e al Macro Future di Roma. Il video reportage oggi sul nostro sito www.unita.it

SIMONE VERDE

NEL 1913 MARCEL DUCHAMP PRESENTAVA AL PUBBLICO IL PRIMO READY MADE. UNA RUOTA DI BICICLETTA CHE NELLA SUA PERFEZIONE GEOMETRICA riassumeva tutta la ricerca dell'arte moderna, e cioè partecipare al progetto razionalista intrapreso dall'industria. A un secolo esatto di distanza - e fino a metà settembre al Museo del Corso e al Macro Future di Roma -, una doppia retrospettiva su Sterling Ruby, quarantunenne artista americano, racconta le conseguenze angosciose di quel sogno produttivista. Lo fa come al solito, stilando nelle sue opere una vertigine della lista di prodotti che dopo essere stati consumati, e a volte persino prima, finiscono per accumularsi in un mondo che va somigliando sempre più a una discarica a cielo aperto, trasformando il sogno dei consumi in incubo. Ruby, cioè, indaga le utopie dello sviluppo facendo riemergere l'inconscio delle società contemporanee come un diabolico nascosto e disegnando una mappatura psicanalitica della cultura occidentale.

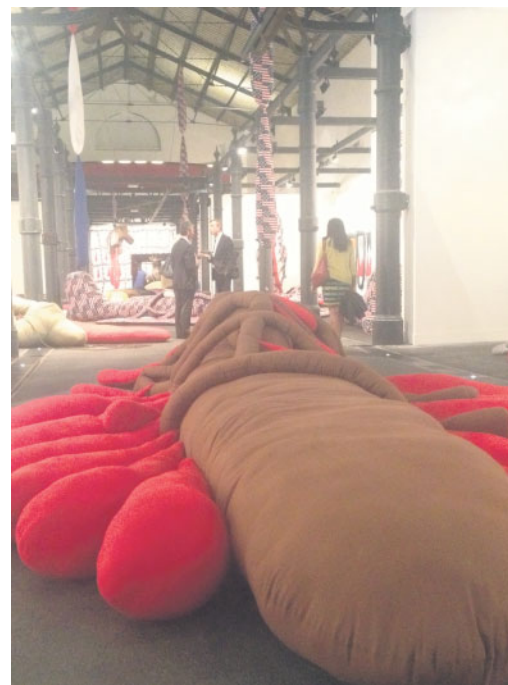
L'AMORE PER FOUCAULT

Il suo interesse per gli scritti di Foucault, in particolare quelli sull'universo carcerario, e per le dinamiche della sovrapproduzione e dell'economia del desiderio, produce una visione claustrofobica della società americana dove i cittadini-consumatori, continuamente stimolati nei desideri primari, sono contestualmente prigionieri di un sistema repressivo in cui ogni libertà che va oltre al diritto al potere d'acquisto viene di fatto negata. Ne nasce un viaggio nel contemporaneo fatto di impensabili analogie, dove i temi dell'antropologico universale vengono sfruttati dalla macchina pubblicitaria secondo associazioni mentali ricostruite dall'artista con le stesse tecniche del surrealismo. I poteri curativi degli aerosol medici vengono accostati alle immagini rarefatte dello spazio, secondo il principio di un'analogia astrazione taumaturgica; scatole di pillole in collage degni di Max Ernst sono associate a ingrandimenti di tessuti organici, a crani, dentature spalancate di squali incollati su fondi di cartone dipinti con una tecnica simile all'écriture automatique.

La mostra di Palazzo Ruspoli è tanto più si-

gnificativa dato che l'artista questa volta è curatore di se stesso e le opere esposte fanno parte della sua collezione personale, tratte trasversalmente da vent'anni di creazione. Sono tutte bidimensionali poiché al lavoro plastico è dedicata la rassegna al Macro Future negli ex mattatoi di Testaccio, *Soft Work*. Lì, invece, tengono banco enormi sculture di gommapiuma che hanno trasformato lo spazio espositivo in un immenso Kindergarten soltanto all'apparenza rassicurante. Gli enormi peluche, sovrapposti a creare un'atmosfera da paese dei balocchi, riproducono aerei da guerra, gocce come lacrime ispirate a quelle dei tatuaggi dei carcerati americani, bocche spalancate, a metà denuncia dello stomaco famelico del consumatore medio, a metà messa in guardia sulla trappola rappresentata dalla perdita di controllo che segue al cedimento agli istinti. Ancora una volta, e come alla mostra della Fondazione Memmo, il doppio registro è di una realtà fiabesca solo a prima vista, tirata invece su ad arte per sfruttare paure e aspettative ancestrali ed erigersi a sistema di potere.

È questa intensa attività critica che nel 2008 sarebbe valsa a Ruby la benedizione di Roberta Smith, critico di punta del New York Times. E addirittura prima dello scoppio della crisi, a dimostrazione che la reputazione del suo lavoro non è frutto del senso di colpa dopo il pasticcio finanziario. È l'esito di un serio lavoro di ricerca.



Un'opera di Sterling Ruby



Springsteen a Napoli FOTO DE LUCA/INFOPHOTO

Napoli trema d'amore per il miracolo del Boss

Live straordinario di Springsteen e della sua E Street Band sotto la pioggia in Piazza del Plebiscito

ROBERTO BRUNELLI

LA PIOGGIA MAGICA AVVOLGETUTTO: AVVOLGE L'UOMO VESTITO DI JEANS NERO davanti al palco, avvolge i ventimila che allungano le loro mani verso quell'uomo, avvolge tutta la città di Napoli e le sue ferite. «La pioggia è buona», è purificatrice, dice Bruce Springsteen, fradicio da capo a piedi. Dietro di lui c'è come sempre la E Street Band, e ancora una volta si ripete il miracolo della speranza che nessuno come il Boss riesce a incarnare. Come quando canta *The River* con tutta Piazza del Plebiscito.

«Questo è il mio Paese, io sono un uomo del sud», dice ai fan venuti nella capitale partenopea. È la prima volta di Bruce a sud di Roma, è la prima volta in una piazza, è qualcosa di speciale. Loro lo sanno, lui lo sa: per questo dal pubblico gli passano uno striscione con su scritto «This land is your land». Che è sì il titolo della canzone più famosa di Woody Guthrie ma è anche l'omaggio di Napoli a questo «New Jersey devil» la cui madre di nome fa Zirilli Adele. Ma questa è la missione di Springsteen: «bringing it all back home», riportarci tutti a casa, dall'*O sole mio* con tre fisarmoniche in apertura di concerto all'apocalisse felice di *Born to Run*: e nella galassia dei significati springsteeniana «ritorno a casa» (*Long Walk Home*, primo pezzo in scaletta) vuol dire riscatto, resurrezione, ribellione. Può essere un riscatto doloroso, come nel caso di *The Rising*, scritta dopo l'11 settembre, o un riscatto di gioia popolare, come *Pay Me My Money Down*: un pezzo di folk celtico che diventa la sinfonia danzante di una «marchin' band» e si conclude come un furente gospel in una chiesa di Harlem.

Per il resto la potenza della E Street Band è assolutamente intatta: anzi, forse

ha addirittura acquistato in profondità. Lo capisci in pezzi come *Land of hope and dreams*: ripescato nel suo repertorio dopo dodici anni, è diventato, grazie anche all'innesco della grande sezione fiati alle sue spalle (due sax, due trombe e un trombone), il centro di tutto il concerto, è il pezzo racchiude in se quattro decenni di musica e di poesia. Bruce, a sessantaquattro anni suonati, riesce ancora a trascinare il suo «wild bunch per più di tre ore verso l'orgasmo finale e oltre, ogni volta come se fosse l'ultima volta, pescando generosamente in un repertorio immenso: Springsteen è l'unico della sua generazione che può portare in concerto con la stessa forza le canzoni di ogni sua fase musicale, da *Spirit in the night* a *Born in the Usa*, da *Out in the street* a *Radio Nowhere*, da *Promised land* a *We take care of our own*. Come a dire: il rock sarà sempre vivo finché le generazioni si passano la mano, come succede con il giovane ed eccellentissimo sassofonista Jake Clemons, il nipote del compianto Clarence.

C'è il soul, c'è il rock, c'è il folk, e Bruce non esita a mettere in scena tutto quello che un vero springsteeniano possa sognare, compreso il numero ormai collaudatissimo del bambino «lanciato sul palco» che canta quasi in lacrime un'intera strofa di *Waiting on a sunny day*, compresa una *Who'll stop the rain* dei Creedence Clearwater Revival che la pioggia sembra fermarla davvero.

Come l'incontenibile *Rosalita*, questa volta dedicata ad una ragazza della prima fila che si chiama proprio Rosy, incredula e pazza di felicità. Come questa *Prove it all night* è forse un omaggio ai fan più fedeli, quelli che hanno in casa i migliori bootleg dell'origine dei tempi: eh sì, perché è la stessa versione che lui usava suonare nel '78, quella con la lunga introduzione in crescente, con un immenso Roy Bittan al piano e l'incredibile, infinito assolo del medesimo Springsteen alla Telecaster. Si chiude con un'inesausta *Tenth Avenue Freeze Out* e una contagiosa *Twist & Shout*... Anzi no: Bruce ricompare sul palco da solo con la chitarra acustica e parte *Thunder Road*. La pioggia è finita, qualcuno piange. Sopra Napoli pende una luna bianca, gigante.

PREZZI OUTLET
OLTRE
-60%
SU TUTTA LA COLLEZIONE

Promozione valida fino al 26 maggio. Scopri dettagli e condizioni in negozio.

TERMINA DOMANI

poltronesofà
ARTIGIANI DELLA QUALITÀ